

Cibo e natura

di SERGIO ROSTAGNO

*Tum penuria deinde cibi languentia leto
Membra dabat, contra nunc rerum copia mersat.*

Allora la penuria di cibo annientava corpi
macilenti, adesso li affoga l'abbondanza di cose.
LUCREZIO, *De rerum natura* V,1007-8 (trad. nostra)

Duemila anni fa Lucrezio notava un passaggio dalla penuria all'alimentazione sregolata. È un inciso in un grande trattato sulla natura. Lucrezio espone nel *De rerum natura* la sua visione della filosofia epicurea. Per Lucrezio il disordine e l'ordine, il caos e la legge sono antagonisti e il fenomeno naturale è basato tanto sull'uno quanto sull'altra. Il caos rende possibile il formarsi delle cose e non ci sono spiegazioni religiose. Però poi Lucrezio deve constatare che la natura manifesta un certo ordine ed è quindi disposto ad accordare credibilità a una legge che esprima questo stesso ordine. Senza un rigoroso incastro di elementi diversi non ci sarebbe la natura reale. L'incastro è governato da un principio di coesione (non di finalità) che non risale alla divinità.

Cicerone ci dà un altro suono di campana. «Il tempo» egli dice «cancella le estrosità delle opinioni, mentre conferma i giudizi della natura» (*De nat. Deorum*, II,5: «*Opinionum enim commenta delet dies: naturae iudicia confirmat*»). «*Commenta*»: da «*comminiscor*», escogitare, immaginare).

Il tempo conferma i giudizi della natura: quelli della natura sono appunto «giudizi» e non «opinioni». Con il tempo essi emergono nella loro giustezza. Le opinioni, invece, passeranno. Così ragiona Cicerone e con lui una parte del mondo antico. Nel corso dei secoli si fa strada un'idea diversa. Dalla fine del Medioevo si comincia ad aver fiducia nella scienza e nella capacità dell'essere umano. Pensiamo per esempio alle macchine di Leonardo.

La capacità dell'essere umano di avvalersi della natura, piegandola alle proprie esigenze, alimenta l'idea moderna di progresso. Ma questo ottimismo finisce quando l'essere umano si accorge che l'accrescersi del proprio potere aumenta anche il rischio. Ormai buona parte delle forze impiegate in campo scientifico sono dedicate a combattere i rischi. È necessario un equilibrio responsabile tra l'ottimismo della ricerca e la capacità di autoregolarsi. La visione non religiosa di Lucrezio deve essere accompagnata da una pari capacità (auto)critica della ragione umana. Non c'è bisogno di riconsacrare la natura, ma occorre non idolatrare la ragione.

Qualche volta si è fatto appello alla virtù morale dell'essere umano capace di mantenere la propria autonomia. L'autonomia è lodata dallo stesso Cicerone. Cicerone già parla di quell'essere umano padrone di sé: «perché ripone ogni speranza soltanto in se stesso», (*Tusculanae Disputationes*, V,12,36: «*quod semper in se ipso omnem spem reponet sui*»). Qui l'essere padroni di sé è una virtù che si oppone agli eventi dettati dal caso.

La frase è ripresa da un dialogo platonico (*Menésseno*, 247e-248), dove Socrate loda il soldato che non dipende da scelte altrui, ma si affida soltanto a se stesso o dipende soltanto da sé (il che, peraltro, non è vero neppure del soldato). È interessante notare che Cicerone traduce il verbo «*anartaoo*», «riporre in», con «*spem reponere*», introducendo il lemma «speranza», implicito nel verbo stesso. L'espressione del testo platonico tende a sottolineare un valore proprio del soldato e quindi dell'essere umano, che dipende soltanto da se stesso. Cicerone la riprende sottolineando il valore dell'autonomia morale.

Senza disprezzare questi pensieri, anzi accogliendoli, la teologia si è espressa in modo diverso: non esistono campi da idealizzare nell'essere umano oppure nella natura: occorre invece essere vigili. La virtù migliore è la critica, attenuata e sostenuta da una finalità ottimistica.

La natura non è né tutta malvagia, né tutta buona. Essa rispecchia non un ideale raggiungibile o almeno avvicinabile, ma una «tenuta», in parte molto precaria. In questo senso è da rispettare. Ma non deve costituire un modello assoluto cui sottomettersi. Il credente non è posto di fronte a una norma naturale analoga alla volontà di Dio e neppure di fronte a un mondo del tutto cattivo, dal quale si debba soltanto fuggire in attesa di un nuovo mondo. La responsabilità del credente è fondata proprio nel fatto che entrambe le cose sono escluse. Se ci fosse una legge naturale, ci si dovrebbe sottoporre e basta. Se non ci fosse nessuna legge, il credente potrebbe credersi in possesso di un modello da applicare al mondo in nome della fede. Escludendo queste due cose, resta la responsabilità di gestire un mondo senza illusioni, ma anche senza pessimismo preconconcetto. Le leggi divine sono per i credenti le leggi che permettono alla società umana di autoregolarsi mediante contrappesi.

Il cammino tra Scilla e Cariddi ci caratterizza. Noi non siamo in possesso di segreti del creato cui sottometterci, né siamo i creatori di un mondo diverso, di cui soltanto noi credenti conosciamo il segreto. Noi siamo piuttosto simili al demiurgo del mito, il quale mantiene un certo ordine di fronte al caos minacciante. Il cristianesimo è una religione demiurgica. Non esiste un modello generale di mondo, un piano divino che sia soltanto da applicare; e neppure esiste nel credente un fuoco spontaneo o prodotto dallo Spirito santo, per cui egli faccia soltanto il bene. In realtà ogni provvedimento è provvisorio, anche se compiuto con piena convinzione e doverosamente. Ogni decisione è contingente. Da ogni decisione nascono nuovi problemi, che a loro volta saranno affrontati. Questo valore dato alla contingenza rispetto alla necessità caratterizza il pensiero cristiano.

La contingenza non è di grado inferiore rispetto a una necessità che sarebbe assoluta. Il livello del contingente è pienamente legittimato in se stesso, pur essendo il mondo del relativo. Anzi è legittimato proprio a essere il mondo del relativo. In quest'ordine di idee nulla è mai perfetto, ma nulla è mai vano o indifferente. Quello che si fa è importante nella sua singolarità e limitatezza, nella sua relatività. D'altro canto, ovviamente, non è neppure possibile alcuna illusione circa l'ordine che così si crea. Esso risolve problemi, ma nel tempo può crearne altri. È sempre un ordine del minor male.

Sul piano teologico la chiesa non combatte il peccato; combatte la manifestazione del peccato, il disordine, nella misura in cui è studiabile e conoscibile. La legge divina serve principalmente da strumento per scovare il peccato e poterlo combattere, non per ripristinare il mondo all'origine, oppure riportarlo a perfezione gradualmente. Non è una legge positiva, ma negativa. «*Arguere autem peccata est proprium officium legis*» dicono con ragione i luterani (Formula di Concordia, 1580). Questo «*arguere peccata*», che potrei tradurre familiarmente con «scovare i peccati», significa farli emergere per correggerli, con una ricerca che metta a nudo le inconseguenze e le incongruenze, o i vizi, delle azioni umane. Questa è la funzione principale della legge divina. Per combattere «il» peccato, il male alla sua radice, la chiesa non si rivolge alla legge, ma all'evangelo. L'evangelo non è la soluzione dei problemi del mondo. L'evangelo è la forza completa del bene che vince il male. Ma resta un segreto di Dio. La vittoria del bene è contenuta nell'evangelo e sta nascosta in lui. Non avrà mai per noi la forma dell'evidenza. È quel che darà forza alla nostra fede, non forma riconoscibilmente evangelica alle nostre azioni. L'evangelo è la forza di Dio che tiene il mondo nelle sue mani, non un principio di strutturazione. Se divenisse tale principio, sarebbe una legge totalitaria. L'evangelo si sarebbe sostituito alla legge, diventando esso stesso legge. La distinzione – terminologica, pratica, teorica, insita nell'uso consapevole dell'ellisse costituito dalla legge e dall'evangelo – deve essere conservata con attenzione. Ciò significa avere due strumenti di pensiero a disposizione, significa poter pensare oltre che obbedire.

Una parte del mondo delle chiese crede che se l'evangelo non è capace di trasformare il mondo e non è la legge di trasformazione, allora è vano. Da qui discendono vari equivoci. L'attivismo, il fondamentalismo, il biblicismo nascono da qui. Da qui pure le delusioni e le crisi che periodicamente attraversano tale parte del mondo delle chiese.

L'umanità ha sempre cercato di formulare leggi generali e di trovare principi assoluti: la natura, la norma, l'autonomia morale e così via. È invece fondamentale che non si abbia a sottostare a qualche legge posta a priori o come condizione astratta. *Il principio del rapporto dell'umanità con la sua realtà è un principio libero.* Già la teologia cristiana antica sottolineava l'importanza di un simile principio. Credo che sia essenziale ricordarlo e non

perderlo di vista. Abbiamo usato la parola «evangelo» poco sopra esattamente nello stesso senso. Da qui parte poi l'esigenza del confronto con le cose e anche con il giudizio che su esse porta la parola dell'incarnazione di Dio, senza preventive remore o costrizioni. È importante notare questo doppio passo.

Quando l'idea della libertà è acquisita, allora possiamo sottometterla a sua volta a critica. Infatti, non esiste libertà come assoluto. Rifiutare gli assoluti comporta che neppure la libertà sia un assoluto. Esiste una libertà entro limiti che devono essere rispettati. Possiamo combattere per la libertà, contro gli assolutismi e le pretese d'ogni genere, soltanto se siamo disposti a darci limiti ragionevoli, cioè se la ragione è suscettibile di pensare la sua libertà in modo contingente.

Il rapporto con la realtà è libero; ma questo non ci autorizza a separarci del tutto dalla natura cui apparteniamo. Anche l'essere umano in fondo è un fenomeno naturale. L'appartenenza deve perciò prevalere sul possesso. Ogni speranza non è mal riposta, a condizione che l'autocontrollo della ragione abbia la forza di contenere ogni novità entro i limiti oltre i quali esiste solo cieca fatalità.